nuovo restart

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 17 Agosto 2025

17

STOP ReArm Europe

welfare, not warfare

DOPO I REFERENDUM: È LA FINE O L'INIZIO?

Roberto Ongaro

Noi sappiamo che ogni fatto politico che accade è insieme prosecuzione ed inizio e anche se questo sembra la chiusura di un processo o un forte elemento di discontinuità sociale, politica o materiale, in realtà esso è **il risultato di un poligono di forze** che hanno agito e continuano ad agire sulla società

Esaminare in questa chiave di lettura **il risultato elettorale dell'8 e 9 giugno 2025** nel referendum proposti dalla **CGIL sul lavoro** e nel referendum sulla cittadinanza, non ci esime da una **valutazione critica** della partecipazione e del legame che essa ha ormai nel rapporto tra votante e aspettative di cambiamento sociale.

Si poteva intitolare questa nota **se 14 milioni di persone vi sembran poche**, ma quei 14 milioni di persone sono esse stesse parte dello stesso Paese e punto di partenza per una riflessione che coinvolge non solo la partecipazione sulla democrazia diretta e quella delegata, ma la stessa nozione **democrazia**. E la **partecipazione elettorale** ci riguarda dal punto di vista politico e sociale perché è da essa che la democrazia è un **patrimonio comune.**

La democrazia è il **grande contenitore** in cui, a partire dalle libertà personali e collettive, diventano esigibili i **diritti sociali** di ciascuno, le tutele che sono parte integrante delle nostre vite (**la sanità, le pensioni, la scuola, l'assistenza sociale, il lavoro, ecc**.) e se questo contenitore non viene costantemente difeso, queste libertà e diritti vengono affievoliti e negati per fini di parte.
Quindi se guardiamo la partecipazione **il risultato referendario è stato al tempo stesso positivo,** perché **il 30% degli aventi il diritto al voto** ha pensato di poterlo usare per agire su questioni fondamentali della propria vita, e queste persone sono una base importantissima per avere una forza che crede nella democrazia e si esprime e lotta per mutare le storture sociali. **Lo stesso risultato largamente favorevole ai quesiti** testimonia che per questo elettorato, **la questione lavoro**, la sua qualità e adeguatezza ai bisogni di chi lavora è un grande problema per l'intero paese. Ma i numeri ci dicono anche, e questo è negativo, che **una gran parte degli elettori non crede più nel proprio voto** e hanno perduto fiducia nella politica come elemento di cambiamento delle vite oppure sono talmente favorevoli ad un progressivo svilirsi della democrazia che considerano **il non voto come l'arma per dare ai pochi il governo dei molti.**

Questo problema, che il referendum ha sollevato in maniera esplicita, riguarda l**a politica e la Sinistra il primo luogo**, in quanto proprio in essa c'è **il criterio fondante della partecipazione di popolo** per capire la realtà, le sue strutture, e mutarla.

Quindi **il referendum non è stato solo un fatto occasionale di espressione popolare** ma il convergere di **conseguenze negative di disattenzione, perdita di credibilità, contraddizioni create nel tempo**, che richiamano **la politica e le forze sociali** nel dire da che parte esse si trovino nei confronti della partecipazione alla cosa pubblica da parte dei cittadini.

Sottointesa a questa consapevolezza, è la constatazione che **la distanza tra i cittadini e il governo della cosa pubblica si è allargata** e che essa può essere ridotta solo se chi fa politica o è forza sociale di rappresentanza, **torna ad essere tra le persone**, ascoltando i loro problemi, cercando di comprendere le dinamiche che agitano le paure e accentuano le distanze tra i gruppi sociali, **proponendo soluzioni** che vengono discusse dal basso e poi portate innanzi con coerenza.

Possiamo dire che **chi ha scelto di votare** l'8 e il 9 giugno ha stabilito con orgoglio un interesse e un punto di partenza che riguarda sia l'oggetto principale dei requisiti referendari, come pure la centralità della questione democratica all'interno del nostro Paese.

E possiamo affermare che **Sinistra Futura con tutte le sue forze, ovunque presente**, è stata a fianco e dentro il **Comitati referendari**, ha discusso **del lavoro e dei suoi diritti** con le persone, di cittadinanza con quanti ne hanno paura, della **sicurezza nei posti di lavoro**, **della retribuzione e alla sua funzione, dei guasti alla libera contrattazione portati innanzi dalla destra e dal neoliberismo.**

Noi rivendichiamo questa nostra presenza come l'espressione di un'azione che continua e che si pone a fianco della CGIL e del suo segretario **Maurizio Landini** in un'opera di cambiamento che mette assieme la battaglia sul lavoro e sulla sua centralità sociale con la questione del cambiamento della politica e dei soggetti che hanno **il potere di cambiare la società.**

Per il sindacato di strada

Se per la CGIL nel suo dibattito che continua, il tema è la **costruzione del sindacato di strada**, che riporta alle origini il significato sociale della rappresentanza, per tutte le associazioni, per i partiti e per Sinistra Futura, la riflessione sul risultato referendario porta a costruire reti di strada. Un nuovo legame a sinistra basato sulla risposta ai bisogni espressi e inespressi di cambiamento, che ascoltano, elaborano e si parlano tra loro, per affrontare ciò in larga parte della società non trova modo di esprimersi.

Parafrasando **Gramsci** potremmo dire che abbiamo bisogno di sedi di governo esercitato dal basso, dove le persone ragionano, sanno di contare e cambiano la realtà.

Questi segnali di insofferenza per una democrazia che si svuota nelle menti degli elettori, la politica li ha ricevuti e purtroppo anche a sinistra, la sinistra storica, li ha accettati e fatti propri.

Quale sarebbe altrimenti il significato delle leggi elettorali votate in coalizioni di governo di cui ha fatto parte importante il **Partito Democratico**, che hanno stabilito una sorta di delega non alla scelta elettorale, ma alle segreterie dei partiti nella costruzione dei parlamentari che poi sarebbero usciti dal voto.

Questo è stato un errore fondamentale della sinistra perché rafforzare il rapporto tra cittadino e democrazia è parte integrante dell'essere alternativa politica e sociale alla destra.

L'antipolitica che si è insinuata nella testa degli elettori era la manifestazione del rifiuto del palazzo da parte del popolo che si sentiva suddito e non cittadino.

È possibile partendo da 14 milioni di persone cominciare a parlare per strada, nei luoghi di lavoro, ovunque

ancora esista comunicazione di ciò che è oggi il lavoro in Italia, del perché abbiamo il più basso incremento dei salari da oltre 20 anni, del perché lavorando ci si impoverisce e la precarietà è diventata parte integrante delle vite. È possibile chiedersi quali siano i motivi per cui una grande multinazionale della grande distribuzione organizzata decide di abbandonare il nostro Paese dicendo che i carrelli della spesa si svuotano e non c'è sufficiente retribuzione per mantenere i consumi, mentre il governo della destra non se ne accorge.

Il lavoro al centro dell'alternativa

Dobbiamo parlare del lavoro di adesso e di come renderlo dignitoso, tutelato, stabile e sicuro e di come esso sia parte di una società più coesa solidale ed aperta, ben sapendo che questo modello di lavoro è ulteriormente attaccato dall'evolvere della tecnologia, che toglie al lavoratore stesso la possibilità di evolvere le proprie competenze e mansioni e trasferisce nei rapporti di lavoro una competizione esasperata dove il singolo prevale ed elimina o declassa i concorrenti anche dal punto di vista economico.

Cambiare modello di relazioni sindacati e politiche per introdurre elementi sempre più forti di equità, dignità e sicurezza, comporta mettere mano al modello sociale economico e di sviluppo neoliberista che ha pervaso le nostre società. E questo significa che la Sinistra, la CGIL tornano a fare il lavoro per cui sono nate.
Sinistra Futura quando afferma di essere a fianco della CGIL e degli attori sociali e politici che vogliono mutare questo modello economico fa la scelta di campo netta di dire e di praticare l'eguaglianza, l'equità e la solidarietà tra le persone.

Una maggiore democrazia dal basso riguarda tutti gli attori politici, noi per primi, che attraverso l'ascolto e la discussione vogliamo cambiare la società e difendere la democrazia-

A questo servirà la **rete dei soggetti sociali e politici di strada disposti a cambiare sé stessi per cambiare la realtà che li circonda ed avere una nuova società** in cui le parole "lavoro, equità, libertà, solidarietà, diritti sociali" abbiano un significato concreto.

Se praticare la democrazia è dare senso al conflitto, ovvero far sì che esso emerga definendo con chiarezza quali sono le parti, cosa si difende, cosa si vuole ottenere, allora Sinistra Futura ha questa concezione della politica e della sinistra e ad essa e in essa costruisce la sua proposta di cambiamento e di risposta sociale.

Questo abbiamo imparato dal risultato referendario e assieme a 14 milioni di compagne e compagni rendiamo più forte e radicale il nostro lavoro e la nostra lotta.

Castello di Postignano Perugia

EUTANASIA DELLE ZONE INTERNE?

I PICCOLI COMUNI IN ITALIA ABBANDONATI A SE STESSI. CONSEGUENZE E PROSPETTIVE

Salvatore Multinu

Negli ultimi decenni, l'Italia ha assistito a un progressivo spopolamento che ha colpito in particolare le aree montane e i piccoli comuni. Questi luoghi, generalmente compresi nella definizione di **zone interne**, sono caratterizzati da un patrimonio naturale e culturale inestimabile, ma stanno affrontando una serie di sfide che minacciano la loro esistenza e vitalità. Sembra, allora, opportuno esplorare il fenomeno, analizzare il crescente squilibrio tra le aree urbane e quelle periferiche, e riflettere su come le recenti politiche governative stanno affrontando la questione.

Le Zone Interne: caratteristiche e importanza

Le zone interne d'Italia, montane o rurali, presentano una serie di caratteristiche specifiche: isolamento geografico, bassa densità abitativa, presenza significativa di patrimoni culturali e naturali. Sono aree che spesso custodiscono tradizioni storiche e fattori di biodiversità, ma al contempo sono colpite da drastici fenomeni di calo demografico causati principalmente dalla mancanza di opportunità lavorative, dall'invecchiamento della popolazione e dalla carenza di infrastrutture e servizi essenziali.

I dati forniti dall'ISTAT rivelano che il **tasso di spopolamento** nei piccoli comuni e nelle zone interne è allarmante. Negli ultimi dieci anni, molte aree montane hanno registrato una diminuzione della popolazione che varia dal 5% al 30%. In particolare, **l'indice di vecchiaia** in queste zone ha raggiunto livelli critici: in alcune aree montane, l'indice supera il valore 200, il che significa che ci sono oltre 200 abitanti anziani (età superiore a 65 anni) per ogni 100 abitanti giovani (età fino a 14 anni). Questo invecchiamento demografico ha conseguenze evidenti e importanti per la sostenibilità sociale ed economica.

Inoltre, l'**indice di dipendenza strutturale**, che mette in relazione la popolazione in età lavorativa con quella non in età lavorativa, è considerevolmente alterato. Nelle zone interne, questo indice è spesso superiore al 60%, indicando che ci sono molte più persone che dipendono economicamente da un numero sempre più limitato di lavoratori. Sono dati che sottolineano l'urgenza di affrontare il problema dello spopolamento, non solo per il futuro di queste aree, ma nell'interesse dell'intero paese.

Cause dello spopolamento

Lo spopolamento dei piccoli comuni è un problema complesso e dipendente da molti fattori, tra i quali si possono schematicamente indicare:

1. **I migranti economici**: molti giovani lasciano i loro paesi natali in cerca di opportunità lavorative più promettenti nelle città; sono la mancanza di lavoro stabile e la scarsità di servizi che costringono i giovani a emigrare.

2. **L'invecchiamento della popolazione**: la diminuzione delle fasce più giovani della popolazione ha come conseguenza che gli abitanti rimasti sono per lo più anziani; questo innesca una spirale negativa che provoca un ulteriore squilibrio demografico.

3. La carenza di servizi: la difficoltà nell'accesso a servizi fondamentali, come sanità, istruzione e trasporti, rende queste aree meno attraenti per l'insediamento stabile delle famiglie.

Le conseguenze sono rilevanti sia per l'economia locale che per il tessuto sociale. Infatti, i piccoli comuni che perdono abitanti:

- **perdono identità**: la diminuzione della popolazione porta alla perdita di tradizioni locali e di usanze, contribuendo a un impoverimento culturale;

- **subiscono il declino economico**: con il calo demografico, vengono meno anche molte attività commerciali, innescando un circolo vizioso di recessione economica;

- **mettono a rischio gli ecosistemi**: l'abbandono delle terre agricole e delle aree forestali determina una cattiva gestione del territorio, un aumento del rischio di incendi boschivi e un degrado ambientale; si induce una pericolosa desertificazione che si stringe attorno ad agglomerati urbani sempre più congestionati, nei quali crescono la tensione abitativa, l'insufficienza delle infrastrutture, il disagio sociale.

Manlio Rossi Doria, un economista del secolo scorso, usò per descrivere lo squilibrio tra zone ricche e zone povere, la **metafora della polpa e dell'osso**. È una metafora che molti studiosi hanno ripreso per sottolineare come se l'osso si indebolisce e si disarticola, anche la polpa alla fine si sfalda e si deforma.

Se questo è vero, si capisce che è interesse di tutti, e quindi obiettivo della politica, arrivare a un equilibrio sostenibile tra le due realtà; e che intervenire sul fenomeno dello spopolamento è essenziale perché, lasciato a sé stesso, esso produce effetti devastanti che lo incrementano e lo accelerano. Si riducono i servizi (scuola, assistenza, credito, investimenti, commercio, etc...), aumenta l'abbandono, si riduce ulteriormente la popolazione (tra tensioni sociali e proteste sempre più forti contro la politica), arrivano nuovi tagli indiscriminati che riducono ancora i servizi, e così via...: una spirale perversa!

Urbanizzazione e congestionamento

Sul versante opposto, chi abbandona le aree marginali incrementa il fenomeno dell'urbanizzazione, che porta a una concentrazione di risorse, servizi e opportunità nelle grandi città, generando un ulteriore squilibrio tra le aree urbane e quelle periferiche, con il risultato di favorire lo sviluppo degli agglomerati urbani e lasciare indietro il resto del paese.

Il divario tra aree urbane e zone interne ha indotto, talvolta, chi governa a implementare politiche di sviluppo regionale, ma tutte le misure si sono rivelate inefficaci. Anche quando le aree interne ricevono finanziamenti, questi possono risultare insufficienti o mal distribuiti. Negli ultimi anni, si è cercato di affrontare il problema – indissolubilmente legato al riprecipitare di molte parti del meridione tra le zone europee in ritardo di sviluppo inserite nell'**Obiettivo 1** dell'Unione Europea - con varie iniziative non sempre coordinate tra loro e comunque limitate a interventi che non affrontano le questioni fondamentali.

Così, molti osservatori affermano che le politiche governative mirano ad **accompagnare la morte dei comuni marginali** piuttosto che a promuoverne una rinascita attiva. In particolare - complice anche la sempre minore attitudine politica degli amministratori locali - i finanziamenti sono spesso indirizzati a sostenere genericamente e superficialmente i servizi ma senza riuscire a stimolare l'economia locale a creare opportunità di lavoro. Oltre tutto, i progetti di sviluppo proposti sono, generalmente, privi di una visione a lungo termine e non tengono conto delle specificità locali. In un paese si sta, o ci si va, perché ci sono prospettive economiche e perché prevale un clima di accoglienza, di solidarietà, una buona dotazione di servizi, etc... Si fugge via perché non ci sono prospettive né servizi, e anche le buone intenzioni solidali si scontrano con la scarsità di risorse.

Non mancano, è vero, soprattutto in alcune aree del nord Italia, esempi di iniziative che hanno avuto successo: progetti di riqualificazione dei centri storici, agriturismo, promozione del turismo sostenibile hanno dimostrato di poter attrarre visitatori e nuovi residenti. Tuttavia, questi sforzi necessitano di un supporto coordinato e coerente a livello governativo.

Esistono soluzioni?

Per invertire – o almeno rallentare - la tendenza allo spopolamento delle zone interne, è fondamentale adottare un approccio integrato e sostenibile che includa:

1. **lo sviluppo di infrastrutture**: è necessario investire in infrastrutture essenziali per migliorare la qualità della vita, come trasporti, internet e servizi sanitari; ma anche dotare tutte le comunità di una **rete diffusa** di strutture di base (sportive, culturali, di assistenza sociale) rivolte a tutte le fasce di popolazione, tentando di superare il localismo esasperato e campanilistico che spesso caratterizza l'azione amministrativa degli enti locali.

2. **la promozione dell'imprenditorialità**: incentivare l'imprenditorialità locale con agevolazioni fiscali e programmi di formazione rivolti soprattutto alla popolazione più giovane, per provare a rallentarne il progressivo e crescente esodo.

3. **la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale**: creare sinergie tra turismo e cultura, promuovendo i prodotti tipici e le tradizioni locali; spesso, si accampa la giustificazione della mancanza di risorse, ma sarebbe utile un'analisi costi-benefici che consideri anche quanto si perde economicamente abbandonando all'incuria territori e abitazioni che si svuotano, mentre contemporaneamente si deve investire denaro per reperire alloggi e infrastrutture nelle zone urbane interessate dalle migrazioni interne ed esterne.

Un nuovo modello di sviluppo

Per garantire un futuro sostenibile alle zone interne, è essenziale ripensare il modello di sviluppo attuale. Non si tratta semplicemente di attrarre investimenti, ma di costruire un ecosistema economico che permetta la vita, il lavoro e il benessere nei piccoli comuni.

Per rimettere in simbiosi la **polpa** con l'**osso** occorrerebbe un progetto di vasta portata inserito in una chiara politica economica, territoriale e sociale di **riequilibrio**, il che non sembra compatibile con il livello di maturità o di dilettantismo di un'intera classe politica né degli apparati amministrativi da essa messi in campo. Come ha ben espresso l'economista di un Centro regionale di Programmazione, in queste zone marginali «*piove sul bagnato, nel senso che in tali aree si determina un circolo vizioso da cui è demograficamente e politicamente difficile uscire, anche perché vi sono sempre meno votanti, dunque minori e meno importanti scambi di consenso, e meno iniziative economiche*». In altre parole, **politicamente non paga** investire ingenti risorse in questi territori, o paga molto meno che rivolgersi alle zone dove c'è la polpa.

Serve, inoltre, una rivisitazione dell'organizzazione istituzionale che corregga gli effetti profondamente negativi della **riforma Delrio**, dando il giusto ruolo alle unioni di comuni; che non sono enti programmatori sostitutivi delle Province ma (dovrebbero essere) associazioni dei Comuni più piccoli dove si condivide l'esercizio delle funzioni amministrative **proprie dei co-**

Loretello (AN)

muni per raggiungere livelli di efficienza simili almeno a quelli delle città di medie dimensioni; mentre deve essere restituito alle Province il ruolo di ente intermedio tra Regione e Comuni per programmare nell'area vasta e amministrare le infrastrutture sovracomunali. Così come occorrerebbe garantire, a tutti i livelli istituzionali, forme di rappresentanza in grado di far sentire negli organismi dove si assumono le decisioni, la voce dei piccoli Comuni e delle zone marginali.

Certo, il fenomeno dell'urbanizzazione ha dimensioni globali non facili da contrastare. Si può farlo, forse, provando a ricreare anche nelle zone meno popolate un minimo di **effetto urbano**: pensando, per esempio, a **città di paesi**, capaci di riprodurre le sinergie, la ricchezza di relazioni e la coesione che si riscontrano nelle **città di quartieri**, soprattutto in quelle, più vivibili, di media consistenza demografica.

L'obiettivo, al fondo, è immaginare e **costruire il nuovo municipio**. Municipio è una bella parola: viene dal latino **munus capere, assumere il compito**: quindi non solo rivendicare diritti in contrapposizione a un potere lontano e ostile (come spesso viene percepito, e non a torto, il centralismo statale o regionale), ma governare, assumere su di sé il compito del governo, la costruzione solidale di un percorso autonomo, che privilegia l'obiettivo di tutelare e valorizzare il territorio nel suo complesso, i suoi beni, la sua qualità. Trattando con pari dignità – come prevede la modifica al Titolo V della Costituzione – con gli altri enti locali e con il potere regionale e statale.

Una speranza per i giovani

Il fenomeno dello spopolamento delle zone interne e dei piccoli comuni montani in Italia resta una questione complessa, intrinsecamente legata a dinamiche socioeconomiche radicate che occorre analizzare sempre di più e meglio, in un confronto dialettico che faccia dialogare le diverse competenze e i diversi punti di vista. Le recenti politiche governative sembrano insufficienti a invertire la tendenza, ed è ormai improcrastinabile sviluppare una strategia coordinata e lungimirante per valorizzare e sostenere queste aree.

Sono i giovani i principali destinatari degli interventi auspicati. Se si riuscirà a invertire la rotta di un declino che pare inarrestabile, saranno loro a raccoglierne i frutti, superando i dubbi e lo scoramento che ora li opprimono. Intanto, serve invitarli a non cedere, a non scoraggiarsi, a resistere, a combattere con l'entusiasmo della loro età. Nell'articolo di una rivista, **Decanter**, pubblicata nel profondo ed emarginato sud, in Lucania, c'è un passaggio illuminante ed emozionante che vale la pena di citare.

«Qui, i ragazzi e le ragazze, preparano la fuga, che è fuga fisica, quando potranno, e "artificiale" quando non possono. Il peggior delitto che la politica possa commettere sarebbe non accorgersi di queste fughe. Ad andare via non sono più, come un tempo, braccianti e operai, che pure un vuoto hanno lasciato, ma avvocati, professori, medici, economisti, cioè quella che avrebbe dovuto essere la futura classe dirigente di questa terra. E quelli che restano? Quelli che restano, sognano. Sognano posti dove suonare, sognano luoghi dove incontrarsi, sognano altri lavori, sognano di altri amori... Delle possibilità concesse alla gioventù non si può consumare che solo una parte, il che spiega come mai tutti cadano vittime dell'illusione di averla sprecata la gioventù, pensando che avrebbe potuto essere migliore.
No, non poteva, non qui almeno, ma avrebbero voluto provarci.»

Il compito di una **buona politica** dovrebbe essere, appunto, quello di consentire loro di provarci e – magari – di riuscirci. L'alternativa sarebbe una sorta di osteoporosi sociale che, presto o tardi, contaminerà anche quella parte di società che oggi ritiene di essere, per restare nella metafora, **polpa** in buona salute.

NELLE ORGANIZZAZIONI POLITICHE LE REGOLE CONTANO?

Giovanni Modaffari

Qualunque organizzazione politica (e non solo) che si prefigge, quindi, di realizzare degli obiettivi che determinano il vivere comune di un certo numero di esseri umani, deve necessariamente organizzarsi attraverso un sistema di regole che, nella vita sociale degli umani si definisce: il diritto. In assenza di questa condizione regna il caos e la violenza del più forte. **Non è sufficiente che ci siano delle regole ma è necessario che, queste, siano universalmente riconosciute** dai componenti della comunità e che tutti siano ad esse egualmente sottoposti.

Capisco che l'eccesso di sintesi può infastidire, ma mi perdonerete tenendo conto dei giusti limiti di spazio. Se vogliamo parlare di democrazia, e penso che tutti noi vogliamo vivere ed operare in un ambiente democratico, allora bisogna tenere conto dei due valori che sono a fondamento della democrazia: libertà ed eguaglianza.

La libertà è uno stato: l'essere umano, come "persona", o per essere definito tale, deve essere, come individuo, libero.

L'eguaglianza rappresenta un rapporto: l'essere umano, in quanto essere sociale, deve essere con gli altri individui in un rapporto di eguaglianza.

Escludendo totalmente l'ipotesi di un luogo dove solo uno o un ristretto gruppo di individui è libero, condizione tipica delle organizzazioni dispotiche, immagino che noi tutti vorremmo concorrere alla costruzione di una società dove tutti sono "egualmente liberi" o, meglio, "**eguali nella libertà**". Diciamo che riteniamo questa condizione il valore supremo di una società che vive ordinatamente e pacificamente la propria esistenza e le dinamiche sociali.

Se osserviamo la mostruosa situazione internazionale, possiamo immediatamente comprendere che, **la grande parte del disastro, trova il suo "nesso eziologico" nella possibilità, da parte del più forte, di trasgredire le norme che pure si erano stabilite.** Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti noi ed oggi, spaventosamente, si giunge alle intimidazioni e alle accuse gratuite contro chi rappresenta le istituzioni che dovrebbero far rispettare quelle norme: siamo all'istituzionalizzazione dell'arbitrio e della minaccia.
Se ci guardiamo intorno, possiamo osservare che

anche le organizzazioni che si occupavano di rappresentare gli interessi e, perché no, i sogni dei cittadini: i partiti, si sono sfaldati fino a scomparire, cambiando forma e sostanza fino a trasformarsi in **comitati elettorali in mano a singoli o a gruppi ristretti o a famiglie.** Tutto ciò ha spinto fuori dal campo della partecipazione milioni di persone e trasformato la politica in una qualunque merce da vendere attraverso la propaganda massmediatica: chi controlla i media, comanda.

Se noi desideriamo cambiare qualcosa, non possiamo rassegnarci a questo sistema, dobbiamo **restituire a quei milioni di persone la possibilità di partecipare**, dare loro gli strumenti veri per partecipare e contare, ma senza esporre l'organizzazione alle aggressioni di volonterosi carrieristi (sono cose già viste in passato) o al rischio di non essere più quello che siamo o che vorremmo essere. Per affrontare queste sfide ci vuole il coraggio di porre le condizioni per garantire l'eguaglianza nella libertà, fin dai primi passi di chi si avvicina alla nostra comunità, e le "garanzie" sono date dalle regole, non dalla nostra magnanimità.

Chi si approccia, dal nostro campo, al cimento dell'attività politica, deve pensare all'eguaglianza nella libertà: quella degli altri, però, non la propria, quella di chi lui vuole rappresentare e con cui desidera parlare, collaborare, accettarne le critiche. Ogni giorno.
Spero che si possa presto ragionare su questo.

TESSERE INSIEME UNA RETE DI DONNE

Maria Delogu

Tessere insieme una rete **è voglia di intrecciare rapporti**, di intrattenere scambi, di unire forze interconnesse e intersezionali. **Creare una Rete di Donne per la Pace** significa avere voglia di cambiare un mondo che ha perso di vista l'umanità, i valori, la giustizia. **Il dolore, la disperazione, la solitudine dei popoli** che stanno subendo le guerre decise dai potenti nelle diverse parti del mondo, non hanno lasciato indifferenti donne che appartengono a diverse associazioni o anche, semplicemente, a se stesse e che **non possono più tacere.**
E' nata così la **Rete Nazionale delle Donne per la Pace**, una rete che ha unito da nord a sud e nelle isole donne di diversa provenienza, di diversa formazione, di diversa età, ma con una matrice comune: **pacifismo.**
Pacifismo e femminismo vanno di pari passo e si intrecciano con il patriarcato.

LA MANIFESTAZIONE DEL 26 GIUGNO
"**10, 100, 1.000 PIAZZE**" è una mobilitazione diffusa organizzata dalla Rete delle Donne per la Pace che dalle 18.00 alle 20.00 del 26 giugno ha fatto scendere in piazza contemporaneamente migliaia di persone in tantissime città italiane di tantissime regioni (nel riquadro le città che hanno promosso l'iniziativa e le Associazioni che hanno organizzato).
Niente simboli di partito o di sindacato, un'unica bandiera per tutte e per tutti: la bandiera della pace.
Importante e consistente la risposta delle associazioni provenienti anche dai territori vicini e che hanno spesso riannodato le fila di un dialogo importante sui temi della pace, del netto no al riarmo, della **giustizia sociale e ambientale.**
Ogni piazza ha interpretato a suo modo, con piena libertà d'espressione, il suo bisogno di pace: letture, canti, dipinti, spazi di confronto.
Ma in tutte le piazze manifestanti d'Italia c'è stato un momento comune: alle 19.00 si sono fermate tutte le attività e sono stati fatti **5 minuti di silenzio**. E' stato un silenzio pieno di "rumore", un silenzio che ha fatto risuonare il linguaggio ufficiale delle relazioni internazionali che decidono la violenza bellica, il silenzio che arriva dalle popolazioni che subiscono la guerra e che non hanno voce.
Drammaticamente inevitabile il focus sul **genocidio palestinese** in atto, che **Stèphanie Latte Abdallah** ha definito "**futuricidio": distruzione sistematica di esseri umani, delle condizioni minime per vivere, immaginare un domani, tramandare memoria e speranza. Il grido "Palestina libera" si è levato in moltissime piazze.**
Ma non sono state dimenticate le guerre in Ucraina, la recentissima in Iran, quelle cadute nell'oblio ma non sopite in Sudan, in Congo, in Siria, in Yemen in

Myanmar e in molte altre parti del mondo. Conflitti a cui ci si abitua, ma che hanno grandissime ripercussioni su intere popolazioni e sulla vita di tutte e di tutti, nell'indifferenza generale.
“La Rete delle Donne per la Pace oppone alla semplificazione amico/nemico pensieri e pratiche di pace. Rifiutiamo la retorica dell'intervento armato, l'idea che la pace possa essere imposta con le armi (...) **Denunciamo l'ideologia della forza, la militarizzazione delle istituzioni, l'espansione dell'industria bellica. Come sosteneva Maria Zambrano,** infatti, può dirsi veramente umana solo una politica capace di ascoltare il pianto” questo si legge nel documento diffuso dalla Rete delle Donne per la Pace e firmato da centinaia di Associazioni aderenti all'iniziativa.

LA GUERRA E LE DONNE
Se è vero, come è vero, che la guerra distrugge il corpo e l'anima delle persone, è anche vero che ha pesantissime ripercussioni sul corpo della donna, spesso usato, umiliato, stuprato e offeso sui campi di battaglia, usato proprio come simbolo di dominio patriarcale.
Come scrivono **Mariella Bernardini e Selva Varengo** “Molto spesso gli stupri di massa sono usati come vera e propria arma bellica per saccheggiare la proprietà del vinto segnandolo con il seme del vincitore. Pensiamo alla pulizia etnica nella **ex Jugoslavia** ma anche al **Burundi o al Ruanda dove solo nel 1994 duecentocinquantamila donne hanno subito violenza sessuale e il 70 per cento ha contratto l'Hiv con conseguenze quasi sempre mortal**i, alla Palestina e all'uso politico della violenza di genere da parte del governo di **Erdoğan in Kurdistan.**
È importante notare come lo stupro accompagni tutte le guerre e come esso non sia da considerarsi, come spesso avviene, una deplorevole ma inevitabile conseguenza secondaria della guerra. **Lo stupro in guerra rappresenta “un atto consueto con una scusante consueta”**, tanto che persino una risoluzione delle Nazioni Unite ha dovuto riconoscere che lo stupro costituisce una vera e propria tattica di guerra. Sono almeno **41 i Paesi dove sono avvenuti stupri di guerra a partire dalla Seconda guerra mondiale**, ma la lista ovviamente è ancora aperta alle continue violenze sessuali che stanno accadendo a tutt'oggi nei conflitti armati in atto. In tutto ciò, un ruolo significativo è svolto dalla **Chiesa cattolica** che da sempre costringe le donne a maternità forzate condannando l'aborto anche in caso di stupro: per la Chiesa infatti neanche in caso di stupro di guerra è lecito abortire. **Papa Wojtyla** ad esempio ha intimato di non abortire alle trentamila donne bosniache stuprate durante la “pulizia etnica” sostenendo che lo stupro etnico non fa eccezione alla regola della Chiesa per la quale l'aborto è sempre e comunque l'uccisione di una vita innocente, così come ribadito ancora recentemente da **papa Bergoglio**."
Sono molte le donne migranti di guerra, ma la Convenzione di Ginevra non contiene una parola per l'asilo politico per i maltrattamenti alle donne, così come l'Unione Europea, sorda e cieca di fronte ad una donna migrante alla ricerca di asilo politico perché costretta a fuggire dalla violenza e dalle minacce alla sua libertà.

Le parole d'ordine

FEMMINISMO E PACIFISMO
Moltissime delle Associazioni in Rete sono femministe, tutte sono dichiaratamente pacifiste. Ma che nesso c'è tra le due visioni del mondo? C'è un nesso fortissimo, quasi inscindibile. Femminismo e pacifismo hanno lo stesso punto di vista, quello di chi subisce oppressioni in modo sistematico ed è spesso svalutato, ma entrambi pongono l'accento sulla matrice della guerra: il patriarcato.
Se il **femminismo negli anni Settanta in Italia** ha fatto qualche passo in avanti rispetto alla parità di genere, oggi si trova a dover ancora lottare per ottenere gli stessi riconoscimenti e le stesse opportunità tra uomini e donne. Il soffitto di cristallo ha subìto qualche crepa, ma è ancora ben saldo sulla testa delle donne. E' sotto gli occhi di tutte e di tutti la disparità salariale e l'antidemocratica disparità di rappresentanza politica. Pochissimi i ruoli apicali concessi alle donne, seppure siano in maggior numero laureate e specializzate.
Ma essere donne non equivale a essere femministe e, purtroppo, chi arriva al potere, in Italia come da altre parti d'Europa e del mondo, **continua a perseguire una politica patriarcale ovviamente maschilista.**

PATRIARCATO E' GUERRA
Il patriarcato è una struttura di potere basata su norme sociali condivise e così radicate da essere difficili da estirpare, alimentato com'è da stereotipi di genere diffusissimi. E' la foma mentis dell'uomo forte, dell'uomo cacciatore, dell'uomo che combatte, del maschio che ha il potere sulla femmina. Così da un lato relega la donna ad angelo del focolare domestico, dall'altro deve conquistare nuovi territori e nuovi popoli per mostrare la sua forza. **Benito Mussolini** diceva, tra le altre facezie, che “la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna”. Poi si sa che trattamento veniva riservato alle donne conquistate sui campi di battaglia, i loro corpi “bottino di guerra”.
Non sono ancora sbiadite le fotografie che ritraggono i guerrafondai della prima guerra mondiale, primo fra tutti Guglielmo II con il suo elmetto fallico, e si assiste ad una recrudescenza di patriarcato made in **USA** con la recente rielezione di **Donald Trump**. L'inizio del mandato è stato illuminante rispetto ai diritti civili, all'economia e alla pace.

GUERRA E CAPITALISMO
Nelle lunghe interlocuzioni fatte tra associazioni per conoscersi, capirsi, organizzare e tessere la Rete, è venuto fuori, inevitabilmente, il tema economico. Illuminante è stata **Clara Mattei, professoressa al dipartimento di Economia della New School for Social Research (New York)** che ha dichiarato senza mezze misure che fino a quando ci sarà il capitalismo inevitabilmente ci sarà la guerra. Sono lontani gli anni 20

Clara Mattei

del Novecento in cui i consigli di fabbrica ambivano alla partecipazione democratica nella produzione e nella distribuzione (a questo esperimento nella rossa Torino prendeva parte L'Ordine Nuovo guidato da Gramsci) presto soffocati dal Duce. Ancora oggi il capitalismo domina sulla scena economica con tutte le conseguenze più che evidenti.
Anche se non se ne parla apertamente, anche se i media fanno solo cenni di minacce, la guerra è entrata nelle vite delle italiane e degli italiani. Un contratto di acquisizione siglato tra due grandi società italiane nel 2024 contiene una clausola che consente il recesso qualora l'Italia entrasse in guerra. Non era mai successo prima e fino a poco tempo fa sarebbe stato impensabile.
Finchè il capitalismo in cui questa società è immersa imporrà di continuare a produrre armi e non se ne prenderà atto ponendo rimedio, **pare pura utopia un mondo di pace.**

NO REARM EUROPE
La data del 26 giugno è stata scelta dalla Rete delle Donne per la Pace anche per rientrare nella settimana di mobilitazione europea di "**Stop ReArm Europe**".
E purtroppo è una donna, né femminista né pacifista, ma la Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** che spiega che "Siamo chiamati a rafforzare le nostre capacità difensive producendo armi" ("però con le nostre aziende" precisa, antico retaggio fascista) al fine di occuparsi di molte più cose (difese dei confini, lotta al terrorismo, difendere il dominio sottomarino e i gasdotti, presidiare il dominio spaziale) e dichiara che l'invio di truppe italiane in Ucraina non è in campo: mente sapendo di mentire.
Il riarmo ha storicamente sempre portato alla guerra, non alla pace.
La Rete delle Donne non è la sola a denunciare la gravità della logica del riarmo.
E' del 6 luglio un articolo del "Manifesto" che annuncia: Stop Rearm Ue arriva nei comuni
"L'iniziativa proposta da **Arci, Ferma il Riarmo** (Sbilanciamoci, **Rete Italiana Pace e Disarmo, Fondazione Perugia Assisi, Greenpeace Italia), Attac e Transform Italia.**
È partita l'iniziativa «Comuni per la Pace e contro il riarmo», nuova fase della mobilitazione della campagna europea Stop Rearm Europe che mira ad attivare e coinvolgere, attraverso la presentazione di ordini del giorno e delibere d'iniziativa popolare, cittadini ed enti locali contro l'aumento delle spese militari previsto dal Piano di riarmo europeo e dalla decisione presa di in sede Nato di destinare il **5% del Pil all'industria degli armamenti**. Lo annunciano i promotori italiani della campagna Arci, Ferma il Riarmo (Sbilanciamoci, Rete Italiana Pace e Disarmo, Fondazione Perugia Assisi, Greenpeace Italia), Attac e Transform Italia, che lo scorso **21 giugno a Roma ha visto oltre centomila persone in piazza con la manifestazione nazionale contro «guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo".**

SI VIS PACEM PARA PACEM (SE VUOI LA PACE PREPARA LA PACE)

La frase pronunciata dalla Presidente del Consiglio Italiano, "Si vis pacem, para bellum" (**se vuoi la pace, prepara la guerra**), frase che inquieta e allunga ombre pericolose sul futuro dell'Italia, ricorda Il concetto di "pace armata" nel contesto del fascismo italiano, e in particolare di Benito Mussolini, si riferisce a una politica che perseguiva la pace attraverso il potenziamento militare e la preparazione alla guerra. Mussolini sosteneva che una nazione forte e militarmente preparata avrebbe potuto ottenere e mantenere la pace, evitando di essere soggetta ad altre potenze.
In sostanza, **la "pace armata" fascista era una strategia che vedeva nella forza militare la chiave per ottenere e preservare la pace, ma che, nella pratica, portava a una politica aggressiva.**
E la Rete delle Donne per la Pace risponde con lo slogan "**Si vis pacem, para pacem**", parafrasando una delle frasi memorabili contenute nel prologo del libro III dell'**Epitoma rei militaris di Vegezio**,[3] opera composta alla fine del IV secolo. un compendio di opere sull'arte militare, ricordando che ai tavoli di pace storicamente non sono state presenti le donne e che molti tavoli della pace hanno posto le basi per nuove guerre.
Alle manifestazioni del 26 giugno nelle diverse città hanno preso parte non solo donne ma anche molti uomini, uomini di pace, che sono intervenuti e hanno portato il loro contributo fattivo e la loro disponibilità a continuare un percorso di pace. Da più parti si sono anche levate voci di richiesta di strategia non armata come il boicottaggio di prodotti israeliani e altre ipotesi di lotta non violenta in nome della pace.
Non si può non concludere con lo slogan più forte, più sentito, più voluto, più condiviso. Sarà lo slogan che si vedrà ancora nelle piazze che La Rete delle Donne per la Pace organizzeranno prossimamente: FUORI LA GUERRA DALLA STORIA

DONNE IN NERO: CHI SONO, DA DOVE VENGONO

Maria Porcu

Tutto ebbe inizio nel **gennaio 1988** durante la **prima Intifada**. Un pugno di donne, vestite di nero, in piedi, ferme, in silenzio, in mezzo a **Sion Square** per manifestare contro l'occupazione dei Territori palestinesi. Ricorda **Dafne Kaminer** - pacifista israeliana - "volevamo sostenere la lotta palestinese, perciò cominciammo a stare in piedi con i cartelli che chiedevano la fine dell'occupazione. Era la cosa più semplice e più visibile che si poteva fare".
Furono, quindi, **queste donne che, con il loro senso primario dell'agire, diedero inizio al movimento nonché spunto per il nome.**

"Vestite di nero e in silenzio" due caratteristiche assunte a simbolo della tragedia comune del popolo palestinese e israeliano. Indossare l'abito nero **non significa solo lutto, dolore, sofferenza; significa anche trasformare il lutto passivo per i caduti in guerra in potente rifiuto di ogni forma di violenza, dei conflitti, delle ingiustizie.** Il nero, quindi, fu assunto consapevolmente come strumento per denunciare il prevalere di una cultura di morte.

Il silenzio ha la capacità di esprimere la parte più profonda dell'animo umano. "**Chi ha scelto il silenzio ha già detto tutto**", esso rappresenta uno stato di superiorità sul linguaggio ed ha il potere assordante di un urlo che nasce dall'intimo del nostro essere. Al linguaggio violento della ideologia e propaganda militarista le Donne in Nero opposero, quindi, una forma di comunicazione silenziosa espressa con il loro corpo "esposto" sulle strade e sulle piazze testimoniando, così, la concretezza e l'irriducibilità del proprio **NO al militarismo e alla guerra.**
Costituiti sin dall'inizio da piccoli gruppi, i presidi si diffusero con il passaparola divenendo una modalità particolarmente intensa e diffusa di opposizione.

Stop the Occupation

"**STOP THE OCCUPATION**" divenne la frase scritta sui cartelli la cui forma di mano, simbolo della speranza di poter fermare tutte le guerre, nasce dalla leggenda di **Fatima, figlia di Maometto**, che fermava gli eserciti opponendo la mano davanti ai loro sguardi. La mano di Fatima, utilizzata sia dalla cultura palestinese che ebraica, rappresenta un ponte che unisce realtà divise ma frutto di una stessa radice.

Alle veglie presero parte diverse donne agevolate dal fatto che si potevano svolgere non necessariamente nelle grandi città o avere un certo peso politico; **in pochi mesi sorsero diversi presidi in varie località di Israele che videro donne arabe ed ebree manifestare assieme**, per un'ora, ogni venerdì; ma l'evento che segnò l'inizio dell'esperienza delle Donne in nero anche in altri Paesi fu il "**Campo della pace**" che si tenne a **Gerusalemme nell'agosto del 1988.**

Il dialogo e la pace fu l'obiettivo del Campo che vide la partecipazione non solo di donne palestinesi ed israeliane ma anche donne provenienti da altre nazioni. **La "Casa delle donne" di Torino** contribuì fattivamente alla sua realizzazione. Conoscere e riflettere sulla condizione, sul ruolo e sulla responsabilità delle donne nei conflitti con l'intento di **promuovere incontri di pace con le donne palestinesi ed israeliane** fu il motore che spinse altre donne a prenderne parte; il Campo avrebbe offerto uno spazio di incontro e confronto.

In quel contesto fu significativo conoscere le Donne in nero israeliane, ebree pacifiste che manifestavano contro l'occupazione dissociandosi dalla politica militarista e violenta del proprio Paese e per "essere vicine alle palestinesi con le modalità delle israeliane" si decise di condividere quella modalità di protesta.

Dopo l'esperienza del campo il movimento delle Donne in nero si diffuse spontaneamente di paese in paese, in ogni posto in cui le donne volevano dichiararsi contrarie alla violenza e all'ingiustizia.

I primi riscontri arrivarono da **Canada**, in seguito le veglie si diffusero in **Europa** a partire dall'**Italia** grazie alla figura di **Luisa Morgantini, fondatrice della rete internazionale delle "Donne in nero contro la guerra e la violenza**", ex europarlamentare e attualmente presidente dell'associazione **AssoPacePalstina.**

No alla militarizzazione delle menti

Negli anni '90 la rete internazionale delle Donne in nero estese e approfondì i suoi legami dedicando grandi sforzi al contrasto delle **guerre balcaniche** e nacque in particolare il gruppo delle Donne in nero di **Belgrado**, tuttora attivo e molto coraggioso e radicale nel rifiuto degli arroccamenti etnico-nazionalisti e di quella che proprio lì fu chiamata la "militarizzazione delle menti". In Italia le Donne in nero protestarono per varie ragioni, dall'occupazione israeliana, alla prima guerra del Golfo e alla violenza della criminalità organizzata contribuendo ad espandere il movimento negli altri paesi europei. Tra i gruppi italiani rilevanza ha senz'altro quello di Torino che nel tempo ha imbastito rapporti con altri gruppi presenti in Europa e non solo.

La prima veglia che si tenne in **Asia** fu nel 1994 a **Bangalore**, per protestare contro la distruzione di una **moschea a Ayodhya**. In **India** si tennero, inoltre, veglie per richiedere la fine del maltrattamento delle donne da parte dei fondamentalisti religiosi.

La rete, dunque, è ormai presente in molti paesi del mondo, in tutte le situazioni di conflitto che coinvolgono i propri governi, le Donne in nero rifiutano la logica delle armi e della violenza scegliendo di parlare in prima persona, di rinunciare al ruolo di passività tradizionalmente loro imposto, assumendo una responsabilità individuale di resistenza alla guerra e a tutto ciò che essa comporta in termini di distruzione, odio, esclusione.

Ogni veglia è autonoma e può stabilire le proprie regole e principi, all'interno di essi si è diffusa la struttura di una visione femminista assunta non come atto imposto, bensì come una pratica che si è fatta strada in modo spontaneo. Per molte donne questo ha rappresentato il loro primo incontro con il femminismo divenendo uno degli elementi e contribuendo al loro legame con le veglie.

Le Donne in nero non si ritengono un'organizzazione bensì un **mezzo di comunicazione e una formula per agire.**

A **Perugia** la prima veglia delle Donne in nero si è avuta nel **1991** durante la **prima guerra del Golfo**. Ad organizzarla fu l'associazione culturale femminista "**La Goccia**" su iniziativa della sua presidente **Felicia Oliviero**. Da allora le donne de La Goccia hanno continuato nelle veglie ad ogni guerra o atto di violenza perpetrato **coinvolgendo altre donne e allargando il movimento.**

Chiudo con una poesia scritta da Felicia Oliviero che ci ha lasciate ma è sempre presente nei nostri cuori:

"Donne in nero
Sui marciapiedi
Occhi di donne che non abbassano lo sguardo
Riflettono
Con le sfumature del nero che indossano
Immagini
di corpi straziati
di deportazioni di occhi smarriti nel vuoto
di ricordi lacerati da uranio impoverito.
Vicine l'una all'altra
in silenzio
Contro il rombo dei tornado che creano deserti nucleari
Contro valori contaminati che generano nati senza occhi.
Corpi narranti
Donne testarde
Si ribellano. "

EVIDENTE IL PIANO DI PULIZIA ETNICA

Testimonianze da Gaza: 16° rapporto

A cura della Ong Vento di Terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dall'8 marzo al 13 maggio, durante il quale la tregua è stata unilateralmente interrotta da Israele dopo soli due mesi, i bombardamenti son ripresi su tutta la Striscia con un'intensità ancora maggiore, i valichi sono rimasti chiusi ed è stato approvato dal **gabinetto di guerra israeliano** il piano per la distribuzione degli aiuti ad opera dell'esercito israeliano e di compagnie private. In questo numero ci spingiamo fino al 10 luglio, con la gestione degli aiuti ormai completamente in mano alla **compagnia israelo-americana Gaza Humanitarian Foundation** tramite 3 hub militarizzati concentrati nella parte centro-meridionale della Striscia e la popolazione affamata e indebolita costretta a camminare per ore in zone militarizzate e poi lasciata a lottare per un pacco alimentare in vere e proprie gabbie, mentre i militari gli sparano addosso. **E' del 1 luglio l'appello delle organizzazioni umanitarie, a cui anche Vento di Terra ha aderito, che chiede di porre fine a questo sistema disumano e criminale, che ha già visto uccise più di 800 persone** mentre cercavano disperatamente di raggiungere il cibo per nutrire le loro famiglie e che costituisce l'ennesima grave violazione del diritto umanitario internazionale. Nel frattempo procedono a fatica da giorni i negoziati per una nuova tregua, che tuttavia non si è ancora concretizzata, e **il disegno di pulizia etnica della Striscia, che il ministro Ben Gvir chiama "emigrazione volontaria"**, si fa sempre più chiaro. In questo contesto, il nostro staff a Gaza non ha mai smesso di lavorare per dare supporto agli altri. Il **nostro coordinatore locale Mohammed dal Cairo è in contatto costante e coordina il nostro staff a Gaza: insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologhe e psicologi che quotidianamente gestiscono 5 scuole di emergenza** allestite in tensostrutture frequentate quotidianamente da 800 minori sfollati, nelle aree di Deir Al Balah, Khan Younis e Gaza City. Sono stati purtroppo frequenti i giorni di interruzione del servizio perché gli ordini di evacuazione e i bombardamenti investono zone sempre più vicine alla cosiddetta zona umanitaria dove la popolazione si trova ammassata. Ciononostante, tutte le nostre persone a Gaza continuano a resistere e si impegnano in ogni modo per dare supporto a chi è più in difficoltà. E' attraverso le loro parole, come facciamo dall'avvio di questa feroce offensiva militare, che vi raccontiamo cosa è diventata la Striscia di Gaza.

15 maggio

Oggi arrivo al Cairo e finalmente rivedo Mohammed, sua moglie e la sua piccola Simsim (sesamo in arabo), come la chiama lui affettuosamente. Mi ospitano in quella che da oltre un anno è la loro casa, non smettono mai di dire che non è casa loro, quella è a Gaza, ma per me un letto c'è sempre. Sono qui perché nei prossimi giorni, insieme a una delegazione composta da società civile, parlamentari, esperti di diritto internazionale e giornalisti, attraverseremo il Sinai per arrivare fino a Rafah per dire ancora una volta che il genocidio deve essere fermato subito e che la complicità dei governi europei non può continuare. Domani Mohammed, insieme ad altri palestinesi di Gaza che ora si trovano qui al Cairo, darà la sua testimonianza di fronte ai giornalisti che ci accompagnano. Siamo entrambi emozionati.

18 maggio

Davanti al valico di Rafah si sente il rumore dei bombardamenti. Nulla in confronto a cosa sente la gente di Gaza, eppure quel suono ha richiesto qualche profondo respiro per trattenere le lacrime. So che è stata una notte terribile nella Striscia, me lo ha scritto Fatima stamattina, che insieme al resto dello staff ha deciso per oggi di sospendere le attività nelle nostre scuole di emergenza. Nel pomeriggio, sulla via del ritorno verso Il Cairo, mando fotografie a Mohammed al Cairo e a Fatima e agli altri colleghi nella Striscia. "Habibti", risponde lei al messaggio e alla foto che le ho mandato, "questo significa molto per noi, apprezziamo davvero tanto quello che state facendo e inshalla tutto si risolverà".

4 giugno

Nonostante tutto si festeggia l'Eid nelle nostre scuole di emergenza. Fatima ci manda un breve video, uno degli animatori vestito da pagliaccio balla con naso rosso e parrucca colorata coinvolgendo bambini e bambine in un gioco festoso. Alcune bimbe hanno in testa una coroncina di cartoncino arancione e sorridenti sfoggiano piene di orgoglio i loro vestiti ricamati, quelli tradizionali, adatti alle occasioni di festa.

13 giugno

Arrivano le immagini e i brevi video della preparazione dei pacchi alimentari distribuiti ieri. Sono bellissimi. La cura e l'attenzione con cui il nostro staff nella Striscia di Gaza organizza le distribuzioni di cibo scalda il cuore. Riescono ancora a trovare sul mercato interno della verdura fresca, miracolosamente coltivata nei pochi terreni agricoli risparmiati dai bombardamenti. Nei brevi video li vediamo mentre pesano e preparano con cura i sacchetti, ricevono e registrano le famiglie, regalano un saluto e uno sguardo mentre consegnano i pacchi, rendono il momento della distribuzione un momento di umanità e vicinanza, come dovrebbe essere. Sono riusciti a distribuire pacchi alimentari composti ciascuno da circa 8 chili di verdura fresca - pomodori, cetrioli, melanzane, patate, peperoncini e mulukhiyya – a 106 famiglie sfollate a Gaza City. Tutto questo mentre giorno dopo giorno assistiamo a scene disumane, in cui la gente di Gaza viene uccisa dai soldati, mentre cerca di procurarsi qualcosa da mangiare.

15 giugno

Durante questo weekend a Milano abbiamo organizzato Gaza Mon Amour, un evento di due giorni pieno di testimonianze da e su Gaza, workshop, spettacoli

teatrali e mostre. Siamo felici perché hanno partecipato centinaia di persone e oggi abbiamo fatto loro sentire i messaggi che Fatima, Mohammed e Abu Karim ci hanno mandato. Tra il pubblico ci sono anche Sara, una giovane di Gaza che vive in Italia da qualche anno, e Mohammed e i suoi bimbi, arrivati in Italia qualche mese fa per far curare la più piccola delle sue bambine, gravemente ammalata. Parlando con loro scopriamo che conoscono la nostra Fatima. Ci facciamo una fotografia insieme e gliela mandiamo. Lei risponde con una faccina che sorride "Salutali tanto da parte mia".

27 giugno

Arriva la notizia del bombardamento su una scuola della zona di Sheikh Radwan, a Gaza City. Una delle nostre scuole di emergenza è lì. Ci mettiamo subito in contatto con Mohammed che risponde subito: "Sì, è successo nella scuola Amro Bin Aus.

Ma Sheikh Radwan è un quartiere esteso, le nostre scuole sono più verso ovest, mentre quella colpita è nella zona est, nella zona di Zaitoon. Non preoccupatevi,
ieri ho avuto molte riunioni con il nostro staff per pianificare diverse cose, vi aggiorno su tutto nei prossimi giorni".

5 luglio

"La comunità ci ha aiutato a trasferire il nostro Temporary Learning Space (TLS) di Khan Younis. Abbiamo preso la decisione molto velocemente a seguito degli ordini di evacuazione emessi sulla maggior parte delle aree di Khan Younis. L'area dove si trovava è ora considerata zona rossa e non più sarà accessibile, è completamente sotto controllo militare", scrive stamattina Mohammed. Il pensiero che la comunità si sia mobilitata tutta per mettere in salvo la nostra scuola di emergenza è al tempo stesso straziante e bellissimo. "Il nostro staff è davvero fantastico, hanno una grande energia" continua Mohammed, "anche il leader della tendopoli è una persona molto collaborativa, ha coinvolto alcune persone della comunità e insieme ci hanno aiutato molto nel trasferimento e nello stoccaggio della struttura in un altro terreno, anch'esso di sua proprietà nella zona costiera. Tutti i materiali sono lì al sicuro. Non abbiamo però ancora deciso dove verrà reinstallato, perché c'è la speranza di un cessate il fuoco nei prossimi due giorni. Questo potrebbe portare la comunità a tornare verso le loro aree originarie. Per questo motivo, abbiamo preferito attendere e monitorare l'esito del cessate il fuoco per individuare una posizione adeguata, poiché rimontare la struttura ora potrebbe comportare un ulteriore trasferimento nel caso in cui la comunità si sposti". Speriamo davvero che il cessate il fuoco arrivi il prima possibile.

10 luglio

Da Abu Karim arriva un video terribile. Una donna e un gruppo di giovani uomini appena dopo un bombardamento scavano a mani nude nelle macerie per tirare alcuni piccoli corpi, forse ancora vivi. Sono incredibilmente veloci, riescono a estrarre i bambini dalle macerie, sono coperti di sangue e polvere, piangono, li mettono su un carro tirato dagli asini. Gli chiediamo se sta bene, se la sua famiglia è salva e dove si trova adesso. Lui risponde: "L'esercito ha distrutto più volte le case intorno a noi, a Jabalia e a Gaza. Ogni giorno ci svegliamo senza sapere come siamo ancora vivi. Non ci sono ambulanze per trasportare i morti, né sudari per coprirli, né tombe per seppellirli. È così, ogni singolo giorno, a Gaza". E prosegue: "Siamo ancora nella città di Gaza. Tutte le persone del nord sono state spinte qui, ammassate in questa città già devastata". Ogni giorno diventa più chiaro che le condizioni di vita a Gaza sono sempre più disumane e insopportabili. Cerchiamo di continuare a trovare parole di incoraggiamento, non è facile.

SOLO AI PALESTINESI SPETTA LA TITOLARITÀ DI VIVERE A GAZA E DI RICOSTRUIRLA.

Marco Pezzoni

Gran parte dell'**Occidente** e in particolare gran parte dell'**Europa** sta interiorizzando la visione di un mondo rovesciato dove "**superior stabat lupus**" e quindi i Trump di turno hanno sempre ragione e vanno riveriti, mentre tutti gli "**inferior**" hanno torto e quindi si possono sacrificare. **Il caso di Gaza è emblematico**: dopo i bombardamenti e i massacri di migliaia di palestinesi, **Netanyahu** non pensa minimamente di ritirare il suo esercito dalla Striscia ma, al contrario, discute con l'amico **Trump** di come gestirla, spartirla, ricostruirla deportando i palestinesi superstiti. A Netanyahu e Trump non passa per l'anticamera del cervello che Gaza è Palestina e che sono i suoi abitanti palestinesi ad avere il diritto di abitarla e di decidere di come e con chi ricostruirla.

Quello che stupisce e ferisce è che **l'Unione Europea** sulla questione balbetti e di fronte alla tracotanza di Trump cali le braghe. Certo c'è il ricatto dei dazi; certo c'è il coinvolgimento subalterno e acritico fino al 5% delle spese militari per il rafforzamento della **Nato**, ma perdinci, almeno sul diritto del popolo palestinese alla propria autodeterminazione si intervenga e si agisca!

A **Roma** si è tenuta la quarta **Conferenza Internazionale sulla ricostruzione dell'Ucraina** che, giustamente, dovrà prevedere massicci interventi finanziari di aiuto sia privati che pubblici da parte degli Stati e, in particolare, degli Stati dell'Unione Europea. Gli Istituti finanziari internazionali il **25 febbraio 2025** hanno aggiornato i dati rispetto al 2024 attraverso una "valutazione rapida dei danni e delle esigenze di recupero" portando la cifra complessiva a **524 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni.**

Niente di tutto questo per Gaza. Eppure Gaza si affaccia sul **Mediterrane**o, eppure l'Italia da **Aldo Moro** in poi ha avuto crescente attenzione per la causa del popolo palestinese. Eppure l'**ONU** ne ha più volte ribadito il diritto ad avere un proprio Stato, una propria terra, una propria patria nella Palestina storica. Eppure la **Corte di Giustizia dell'Aja e la Corte Penale Internazionale,** che agiscono applicando il **Diritto Internazionale** e Il **Diritto Internazionale Umanitario**, nelle loro rispettive competenze considerano il popolo palestinese titolare **in eguale misura dei diritti che spettano a tutti i popoli della Terra**: a vivere e ad esistere; ad avere accesso alle cure mediche; a non essere affamato, discriminato, cacciato; a non essere vittima di crimini di guerra e crimini contro l'umanità; ad autodeterminarsi invece di essere in balia di un esercito di occupazione o della violenza dei coloni israeliani che occupano illegalmente territori palestinesi.

Si è arrivati al punto che Netanyahu ha l'arroganza di dichiarare persona non gradita il Segretario generale dell'ONU solo perché invita **Israele** a cessare i massacri nella Striscia e Trump arriva a prevedere provvedimenti punitivi per il giudice Khan, Procuratore capo della Corte penale internazionale, della quale Corte gli Stati Uniti tra l'altro hanno deciso di non farne parte fin dalla sua nascita con lo Statuto di Roma. **Lo Statuto della Corte penale è un vero e proprio Trattato internazionale, firmato a Roma nel 1998, al quale hanno aderito la maggior parte degli Stati del mondo, compreso gli Stati dell'Unione Europea, ma non ratificato da Stati Uniti, Russia, Sudan e Israele mentre la Palestina lo ha adottato**.

Solidarietà a Francesca Albanese

La delegittimazione dell'ONU e l'attacco al Diritto internazionale rischia di superare il punto di non ritorno, quel punto cioè dove il rovesciamento politico e giuridico di quel sistema di relazioni internazionali è definitivamente compiuto e sostituito dal caos dei soli rapporti di forza. Va in questa direzione la decisione della **Knesset**, il Parlamento israeliano, di mettere al bando l'**UNRWA** da Gaza e da **Cisgiordania** dove operava dal 1949 per dare assistenza ai rifugiati palestinesi in seguito alla **guerra arabo israeliana del 1948**: assistenza sociale, economica, sanitaria e scolastica. Basti pensare che l'UNRWA gestiva circa il 40% delle scuole di Gaza dando lavoro a 9.300

Francesca Albanese

dipendenti e che alla rilevazione del 2019 il 74% della popolazione di Gaza era registrato come rifugiato presso la stessa UNRWA.

Va in questa direzione la gravissima decisione annunciata dal **Segretario di Stato Rubio** di specifiche sanzioni statunitensi nei confronti di **Francesca Albanese** Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. Secondo **Amnesty International** che la difende "**la colpa sarebbe quella di denunciare l'occupazione, l'apartheid e il genocidio compiuto da Israele nella Striscia di Gaza.**" A scatenare l'ira del Governo degli Stati Uniti è stato il suo recente Rapporto ufficiale, in quando redatto per l'ONU, intitolato "Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio" in cui Francesca Albanese elenca ben **45 aziende private che sosterrebbero direttamente o indirettamente l'esercito israeliano** facendo profitti sulla distruzione di vite innocenti. In questo elenco figurano **Lockheed Martin** che fabbrica gli **F-35, Caterpillar, Google, Microsoft, Ibm, Amazon, Palantir e l'italiana Leonardo.**

Conviene rileggere con attenzione le parole usate da Rubio: "Oggi impongo sanzioni alla relatrice speciale dell'ONU Francesca Albanese per i suoi sforzi illegittimi e vergognosi di sollecitare un'azione della Corte penale internazionale contro funzionari, aziende e dirigenti statunitensi e israeliani". Insomma l'economia di guerra ormai deve fare da padrona a Gaza e in Cisgiordania, mentre i tentativi di far contare ancora i diritti umani e il Diritto Internazionale sarebbero, secondo l'Amministrazione Statunitense, "**sforzi illegittimi e vergognosi".**

Non si creda che in Italia si sia manifestato uno sdegno unanime di fronte alla prepotenza statunitense. Il **Governo Meloni tace**, i giornali compiacenti di destra la giustificano. Ma ci sono alcuni giornali che si caratterizzano per una spregiudicata attività di disinformazione e diffamazione in nome di quell' iperatlantismo che finalmente rivela il suo scopo: abbattere e sostituire ONU e diritto internazionale. Il quotidiano **Il Riformista** ha avviato una vera e propria campagna di delegittimazione nei confronti di Francesca Albanese accusata di "giustificare Hamas", di "infangare Israele" e di avere un marito che ha lavorato per il **Ministero dell'Economia nazionale palestinese**. Ecco il titolo "Le ambiguità di Albanese e del marito **Massimiliano Calì**: la consulenza **all'Anp** e il conflitto di interessi nella banca dove transitano i soldi di Hamas". Non sono servite a nulla le smentite pubbliche fatte da Francesca Albanese che ha spiegato come il marito abbia lavorato come economista per l'Onu e non per l'Anp, l'Autorità nazionale palestinese presieduta da **Abu Mazen** riconosciuto formalmente da tutti a livello internazionale e tra l'altro avversario di Hamas. Ridicola poi l'accusa di conflitto di interessi sollevata dal Riformista sempre nei confronti di Massimiliano Calì, oggi funzionario in T**unisia per la Banca Mondiale**, banca che non ha nulla a che fare con i soldi di Hamas, banca che piuttosto risponde alla Comunità internazionale e ai donatori pubblici in maggior parte Paesi occidentali. Dove sarebbe allora il conflitto di interessi? Sarebbe che i finanziamenti ad Hamas transiterebbero anche in Paesi come la Tunisia, in particolare nella Banca Centrale Tunisina. Capito? Per l'articolo del Riformista basta collegare il nome dell'economista al sistema bancario e la banca araba della Tunisia ad Hamas e il gioco è fatto. Tanto cosa vuoi che capisca il lettore italiano, basta che resti e faccia il tifoso e il tifoso di parte.

Il guaio è proprio questo: ormai senza un punto di vista terzo e indipendente, la logica che prevale è quella della contrapposizione senza possibilità di comprensione, o di qua o di là. **E' la logica del nemico**. A maggior ragione se qualcuno solleva qualche spiacevole verità, allora va trattato da nemico, delegittimato o addirittura distrutto.

Per fortuna la solidarietà che si sta manifestando attorno a Francesca Albanese, la sta motivando a resistere. E' bene sapere però che insieme al suo ruolo è in gioco una posta ancora più grande: la resistenza del popolo palestinese a rimanere nella propria terra, in Cisgiordania e soprattutto a Gaza. Gaza è stata in gran parte distrutta non solo per punire la popolazione palestinese dopo il **7 ottobre** ma per renderla invivibile e dunque cacciare tutti i sopravvissuti.

Riconoscere la titolarità della ricostruzione solo ai palestinesi

Ecco perché **è urgente sollevare una questione delicata** e fondamentale per il destino di Gaza: la

Abu Mazen

questione della titolarità della sua ricostruzione. Non sembri prematuro proporla oggi nel pieno di una occupazione della Striscia da parte dell'esercito israeliano e in una fase del conflitto in cui al massimo il negoziato tra le parti si spinge a concordare una fragile tregua. Tregua che consideriamo urgente e indispensabile per **fermare il massacro e lo sterminio per fame**. Tregua che dovrebbe servire anche per fare luce sulle possibili prospettive. Preoccupa che sia sparito dall'orizzonte del dibattito internazionale la promessa dei "due popoli due Stati" in cui alcuni dei protagonisti principali del conflitto non vogliono più credere, se mai vi abbiano mai creduto: tra questi il governo Netanyahu, gli Stati Uniti di Trump, Hamas. Se il futuro dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania viene discusso solo all'interno di questi tre attori, difficilmente si riuscirà a trovare una soluzione dignitosa e giusta per il popolo palestinese. Se non intervengono con forza la Comunità internazionale, l'Unione Europea e i Paesi arabi, il destino più probabile è quello della trasformazione di Gaza in un Protettorato permanente se non della cacciata di gran parte dei palestinesi dai loro territori, a cominciare dalla Striscia. Insomma una seconda **Nakba**. Se vogliamo impedire che questo disegno si realizzi, occorre prefigurare uno scenario alternativo basato sul primato del Diritto Internazionale e su iniziative multilaterali.

Per questo chi crede nell'universalità dei diritti umani, nella collaborazione e convivenza tra popoli e culture, nel sistema pace che è alternativo al sistema guerra, nella soluzione politica e non militare dei conflitti in Ucraina come **in Medio Oriente e nelle altre 54 guerre in atto nel mondo**; chi crede nella giustizia internazionale delle diverse Corti penali, nell'incontro delle religioni a sostegno della pace e della fraternità umana, deve impegnarsi a sostegno della causa e del diritto del popolo palestinese a restare e vivere nella propria terra che, tra l'altro, l'ONU gli ha riconosciuto e assegnato nella **storica Partizione del 1947**. Riaffermare questo diritto è precondizione sia della futura realizzazione di uno Stato Palestinese accanto a quello di Israele, sia dell'altra soluzione, quella di un futuro Stato unitario binazionale che riconosca uguale cittadinanza tanto ad ebrei che a palestinesi. Soluzioni entrambe molto difficili ma possibili solo se intanto il popolo palestinese non viene cacciato.

Indispensabile il ruolo dell'ONU

Nell'ottantesimo anniversario della **Fondazione dell'ONU** – **26 giugno 1945** - anniversario così trascurato da chi vuole cancellarla per sostituirla con la legge della giungla, è bene ricordare che è proprio grazie al Diritto internazionale, garantito

dall'ONU, che il popolo palestinese ha gli stessi diritti del popolo israeliano e viceversa; è bene ricordare che Israele è nata grazie alle deliberazioni dell'ONU. **E sempre per decisioni dell'ONU, al popolo palestinese spetta il diritto di abitare anche in futuro nella propria terra e a costituirvi una propria patria e un proprio Stato.**
Finché rimane in piedi il Diritto internazionale, il popolo palestinese può rivendicare legittimamente gli stessi diritti del popolo israeliano e nessuno dei due può pretendere di cancellare i diritti dell'altro. In questo quadro i palestinesi di Gaza hanno diritto di vivere nella Striscia e a ricostruirla in piena autonomia, con l'aiuto e le adeguate garanzie assunte e realizzate dalla Comunità internazionale. Altri disegni sul destino di Gaza sono illegittimi e vanno condannati e contrastati. E' evidente che come precondizione ci sta la liberazione di tutti gli ostaggi israeliani, così come è evidente che la sicurezza di Gaza e dei territori confinanti non può essere affidata all'esercito israeliano né tanto meno ad Hamas. E' compito di uno sforzo multilaterale promosso dall'ONU affrontare e risolvere positivamente questo nodo che non può essere affidato alle rinate ambizioni di egemonia sul Medio Oriente da parte degli Stati Uniti.

Ecco perché l'impegno più forte da assumere e da far condividere a tutti coloro che si ritengono "giusti", a partire da quelli che vivono in Italia e in Europa, è l'impegno alla ricostruzione palestinese di Gaza, è l'impegno a riconoscere la titolarità della ricostruzione al solo popolo palestinese che dovrebbe essere chiamato ad esprimersi direttamente sul tema.

Le modalità successive al riconoscimento di questo fondamentale principio di autodeterminazione dipenderanno dalla buona volontà di tutti gli attori multilaterali da coinvolgere: Italia, Unione Europea, Paesi arabi e islamici, Consiglio di Sicurezza e Assemblea dell'ONU. A quel punto si convochi da parte della Comunità internazionale una Conferenza multilaterale per la ricostruzione palestinese di Gaza con la supervisione dell'ONU e la presenza di tutti i Paesi "donatori". Ma per arrivare a incidere su equilibri così complessi e indirizzarli nella giusta direzione occorre subito muovere i passi indispensabili dentro e fuori le Istituzioni rappresentative con pronunciamenti pubblici come quello che sta proponendo Sinistra Futura, consapevoli che la questione giuridica, etica e politica della titolarità della ricostruzione di Gaza non può essere lasciata in mano ad arroganze imperiali e a disegni razzisti e neocoloniali che mirano ad espellere i palestinesi dai loro territori.

Importante sottoscrivere la Petizione su Charge.org "Ricostruire Gaza" Solo ai palestinesi spetta la titolarità della ricostruzione

https://chng.it/nCV14NHYhW

SOSTENERE LA CAMPAGNA STOP REARM EUROPE

A cura della Redazione

Dopo la grande manifestazione a Roma di sabato 21 giugno per Gaza, la pace e il disarmo, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale e di fronte all'irresponsabile decisione dei Paesi NATO di alzare le spese militari al 5% del PIL, l'impegno della Campagna europea "Stop Re-Arm Europe" non può avere pause.

In Italia si è costituito un percorso di "**CONVERGENZA**" aperto e partecipato da tutti quei soggetti interessati a proporre un'alternativa alla guerra, al riarmo, alla militarizzazione della sicurezza, alle politiche di potenza, ai nazionalismi, ad ogni forma di autoritarismo.

Si sta definendo anche una Agenda con le iniziative e le mobilitazioni da promuovere sia in Italia che in Europa. A livello europeo, fondamentale è il ruolo della Campagna europea Stop Rearm Europe, di cui il percorso di convergenza attivato in Italia fa parte, per costruire una opposizione continentale al riarmo e alla preparazione della guerra. Da segnalare l'importante mobilitazione di fine agosto in Germania per contestare **Rheinmetall**, la maggior industria tedesca nel campo degli armamenti con fabbriche a Dusseldorf, Kassel e stabilimenti in Italia a Domusnovas e Iglesias e sede legale a Ghedi.

Tra le più rilevanti in Italia l'iniziativa "Addio alle armi" del 5/6 settembre che si terrà a Como e Cernobbio come "**L'altra Cernobbio**" organizzata da "Sbilanciamoci" e Rete Pace e Disarmo, quest'anno in forma assembleare e con l'invito rivolto a tutte le associazioni e comitati interessati.

E poi la **Marcia Perugia Assisi**, che si terrà domenica 12 ottobre, proprio alla vigilia dell'inizio del percorso della legge di bilancio in Parlamento: la Fondazione Perugia Assisi, che la promuove e fa parte della convergenza Stop ReArm Europe, organizza a Perugia nei giorni precedenti l'Assemblea dell'ONU dei popoli per rilanciare l'urgente riforma dell'ONU e la prospettiva del Diritto internazionale e del diritto dei popoli alla pace, alla libertà e alla propria autodeterminazione.

LE GUERRE DI TRUMP: NON SOLO COMMERCIALI

Il grande corteo dei centomila del 21 giugno Stop Rearm Europe era appena finito, quando gli Stati Uniti hanno bombardato **l'Iran** a sostegno della guerra scatenata da Israele, giocando tra la minaccia di una escalation senza limiti e la necessità della teocrazia iraniana di sopravvivere politicamente anche se indebolita sul piano militare. In realtà il regime iraniano ha contrattaccato con qualche successo sul piano missilistico prima di accettare il cessate il fuoco con Israele, probabilmente essendo riuscito a salvare una quota ancora importante di uranio arricchito.

Così la doppia partita tra Israele e Iran e tra Stati Uniti e Iran è tutt'altro che conclusa e, anzi, si complica visto che il regime degli ayatollah potrebbe perseguire il disegno di arrivare alla costruzione dell'arma nucleare senza più rientrare sotto il controllo della Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica la cui autorità non l'ha preservata dagli attacchi arbitrari di Israele e Stati Uniti.

E intanto il **genocidio a Gaza** prosegue, sempre più crudele. E con due dei protagonisti che l'8 luglio si scambiano complimenti ed effusioni a Washington alla presenza delle rispettive delegazioni, con un mellifluo Benjamin Netanyahu che consegna ad un Trump pavoneggiante una lettera formale per la sua candidatura al Premio Nobel per la Pace. Ma quello che scandalizza di più non è l'oscena sceneggiata recitata in modo spudorato dai due, ma le posizioni ufficialmente ribadite nell'incontro da Netanyahu:

1) L'esercito di Israele non lascerà Gaza e ne manterrà il controllo per la propria sicurezza;

2) il governo israeliano non è interessato all'eventualità di uno Stato palestinese;

3) il reinsediamento dei palestinesi potrà avvenire individuando Paesi disposti ad accogliere gli sfollati.

Più chiaro di così! Il governo israeliano ha in mente una sola soluzione: cacciare i palestinesi.

SPESE MILITARI AL 5% DEL PIL: COSA COMPORTA

E' surreale: da quando è stato eletto, Trump ha dichiarato più volte di voler lasciare l'Europa al suo destino e lo ha dimostrato più volte, aumentando i dazi e lasciando all'oscuro i Paesi europei sui piani di attacco all'Iran.

I Paesi europei, invece di approfittarne per rompere la gabbia atlantica, si sono di nuovo inchinati ai suoi voleri, e hanno accettato il diktat di alzare al 5% la spesa militare in dieci anni.
L'eccezione della Spagna dimostra che non era obbligatorio, dire di sì.

Secondo le analisi di "Ferma il Riarmo" e di "Transform" il 3,5% del PIL dovrà andare a investimenti in armi, mezzi, munizioni, costi operativi, stipendi e pensioni, spese per le missioni internazionali e sostegno militare all'Ucraina.

L'1,5% del PIL sarà per spese per la sicurezza nazionale: infrastrutture (strade, ferrovie, ponti, porti), cybersicurezza, difesa delle frontiere e altro ancora.

Mentre nell'1,5% per la sicurezza nazionale sarà possibile conteggiare spese già programmate o a doppio uso anche civile, la vera sfida impossibile è quella del 3,5% di spese militari pure, per le quali andranno reperite risorse nuove nel bilancio dello Stato.

Per l'Italia, ci vorranno quasi due punti di PIL per arrivare al target del 3,5%. In valore assoluto significa

che, **per portare in dieci anni la spesa militare annua dagli attuali 35 miliardi agli oltre 100 miliardi,** cioè per triplicarla, dovranno essere reperite ogni anno in manovra nuove risorse finanziarie nell'ordine dei 6-7 miliardi, ogni anno per dieci anni.
Questo si traduce in un impegno cumulativo decennale di spesa per l'Italia di quasi 700 miliardi di euro. Una cifra folle, irraggiungibile e inimmaginabile.

Servirà in gran parte a comperare sistemi d'arma dall'estero, principalmente dagli Stati Uniti.
Non servirà ad aumentare l'occupazione anche di fronte alla preannunciata riconversione in chiave bellica del sistema produttivo, perché le cifre dimostrano che nel settore bellico aumentano i profitti ma diminuisce l'occupazione.

La flessibilità concessa ai singoli alleati Nato sul percorso finanziario da seguire per arrivare all'obiettivo finale, con l'assenza di target di spesa annuali da rispettare ma che comunque deve essere "incrementale" e "credibile", lascia al governo la possibilità di rinviare il grosso degli aumenti di spesa, ma questo non cambia la sostanza di un **impegno finanziario cumulativo decennale che supererebbe comunque i 600 miliardi**.

IL SUICIDIO DELL'EUROPA

In generale, per l'Europa tutta, questa scelta è una vera e propria sciagura destinata a distruggere quel che resta del modello sociale europeo.

I Paesi dell'Unione Europea spendono attualmente circa il 2% del PIL in armi, intorno ai 320 miliardi. Il 5% farebbe salire questa cifra a 750 miliardi annui.

Il piano 'ReArm Europe' consente una flessibilità fiscale di 650 miliardi totali in 4 anni per l'insieme dei paesi della UE: sarà possibile cioè sforare i limiti di indebitamento per questa cifra, ovviamente garantendo poi il rientro. E in più sono previsti 150 miliardi di prestiti. Solo per 4 anni.
E' niente, rispetto a quanto i Paesi europei nel loro insieme dovranno spendere **dopo la decisione NATO del 5%: in dieci anni, si tratta della vertiginosa cifra di 4.000 miliardi.**

E' il più grande stravolgimento fiscale del dopoguerra. La fine definitiva del modello sociale europeo.
E infatti il Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato che non c'è altra via: o nuove tasse o nuovi tagli ai bilanci.

Sarà una ecatombe di diritti sociali, di servizi alle persone e alle comunità, di fondi per gli Enti Locali, di investimenti per il sociale, l'ambiente e il clima, il lavoro, la salute, la scuola, la formazione, la cultura.
Questo piano va contrastato a tutti i livelli, locale e nazionale. La Rivista Restart è pienamente al fianco della Campagna Stop ReArm Europe e sostiene ogni iniziativa tesa a smilitarizzare le menti e a far contare le volontà popolari.
Opportuna la proposta di costruire ordini del giorno per gli Enti Locali, anche nella forma di delibere di iniziativa popolare, per opporsi al piano di riarmo e ai tagli che subiranno le amministrazioni locali per i servizi essenziali alle comunità

Qui si trova una prima nota di Francesco Vignarca con una tabella sui terrificanti aumenti previsti:
https://www.milex.org/2025/06/25/decisioni-nato-per-il-35-in-spesa-militare-pura-litalia-dovra-sborsare-700-miliardi/

Per dare visibilità a iniziative organizzate nei territori rivolgersi al sito: www.stoprearmitalia.it

Francesco Vignarca

1 SETTEMBRE 2025: GIORNATA MONDIALE PER LA CURA DEL CREATO

Messaggio di papa Leone XIV

La redazione di Restart considera fondamentale conoscere testi e fonti autentiche prima di emettere giudizi. Per questo nel salutare e augurare buon lavoro a papa Prevost pubblichiamo gran parte del suo messaggio nel decimo anniversario dell'Enciclica Laudato Sì. Le sottolineature in neretto sono nostra responsabilità.

Il tema di questa Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, scelto dal nostro amato Papa Francesco, è "Semi di Pace e di Speranza". Nel 10° anniversario dell'istituzione della Giornata, avvenuta in concomitanza con la pubblicazione dell'Enciclica Laudato Sì, ci troviamo nel vivo del Giubileo, "pellegrini di Speranza". E proprio in questo contesto il tema acquista il suo pieno significato.

Come dice il profeta Isaia, lo Spirito di Dio è in grado di trasformare il deserto, arido e riarso, in un giardino, luogo di riposo e serenità: «In noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni sicure, in luoghi sicuri (Is 32, 15-18).

Queste parole profetiche, che dal 1° settembre al 4 ottobre accompagneranno l'iniziativa ecumenica del "Tempo del Creato", affermano con forza che, insieme alla preghiera, **sono necessarie la volontà e le azioni concrete** che rendono percepibile questa "carezza di Dio" sul mondo (cfr Laudato Sì, 84). La giustizia e il diritto, infatti, sembrano rimediare all'inospitalità del deserto. Si tratta di un annuncio di straordinaria attualità. In diverse parti del mondo è ormai evidente che la nostra terra sta cadendo in rovina. **Ovunque l'ingiustizia, la violazione del diritto internazionale e dei diritti dei popoli, le diseguaglianze e l'avidità da cui scaturiscono producono deforestazione, inquinamento, perdita di biodiversità.** Aumentano in intensità e frequenza fenomeni naturali estremi causati dal cambiamento climatico indotto da attività antropiche (cfr Esort. ap. Laudate Deum, 5), senza considerare gli effetti a medio e lungo termine della devastazione umana ed ecologica portata dai conflitti armati.

Sembra che manchi ancora la consapevolezza che **distruggere la natura non colpisce tutti nello stesso modo**: calpestare la giustizia e la pace significa colpire maggiormente i più poveri, gli emarginati, gli esclusi. È emblematica in tale ambito la sofferenza delle comunità indigene. E non basta: **la natura stessa talvolta diventa strumento di scambio, un bene da negoziare per ottenere vantaggi economici o politici. In queste dinamiche, il creato viene trasformato in un campo di battaglia per il controllo delle risorse vitali,** come testimoniano le zone agricole e le foreste divenute pericolose a causa delle mine, la politica della "terra bruciata", i conflitti che scoppiano attorno alle fonti d'acqua, la distribuzione iniqua delle materie prime,

penalizzando le popolazioni più deboli e minando la stessa stabilità sociale.

Queste diverse ferite sono dovute al peccato. Di certo non è questo ciò che aveva in mente Dio quando affidò la Terra all'uomo creato a sua immagine (Gen 1,24-29). La Bibbia non promuove «il dominio dispotico dell'essere umano sul creato» (Laudato si', 200). Anzi, è «importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (cfr Gen 2,15). Mentre "coltivare" significa arare o lavorare un terreno, "custodire" vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare.

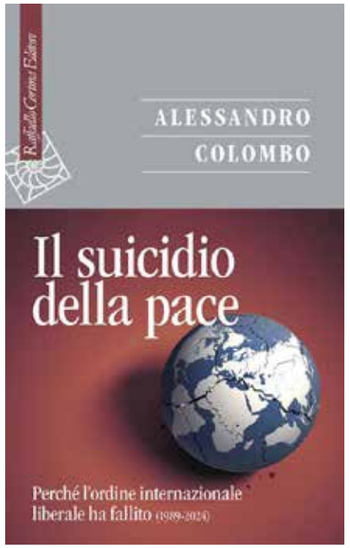
Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura» (ivi, 67). **La giustizia ambientale – implicitamente annunciata dai profeti – non può più essere considerata un concetto astratto o un obiettivo lontano.** Essa rappresenta una necessità urgente, che va oltre la semplice tutela dell'ambiente. Si tratta, in realtà, di una questione di giustizia sociale, economica e antropologica. Per i credenti, in più, è un'esigenza teologica, che per i cristiani ha il volto di Gesù Cristo, nel quale tutto è stato creato e redento. In un mondo dove i più fragili sono i primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione, e dell'inquinamento, la cura del creato diventa una questione di fede e di umanità.

È ormai davvero il tempo di far seguire alle parole i fatti. «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (ivi, 217). Lavorando con dedizione e con tenerezza si possono far germogliare molti semi di giustizia, contribuendo così alla pace e alla speranza. Ci vogliono talvolta anni prima che l'albero dia i suoi primi frutti, anni che coinvolgono un intero ecosistema nella continuità, nella fedeltà, nella collaborazione e nell'amore, soprattutto se quest'amore diventa specchio dell'Amore oblativo di Dio.

L'Enciclica Laudato Sì ha accompagnato la Chiesa Cattolica e molte persone di buona volontà per dieci anni: essa continui ad ispirarci e **l'ecologia integrale sia sempre più scelta e condivisa come rotta da seguire. "**

un libro al mese

a cura di Diego Landolfi



IL SUICIDIO DELLA PACE

Dopo quasi quarant'anni dalla fine della Guerra fredda, la guerra è tornata dalla periferia al centro del sistema internazionale, costringendo l'Europa e il mondo a confrontarsi persino con il rischio di uno scontro diretto tra grandi potenze. Secondo l'analisi sviluppata nel libro non siamo di fronte ad un "omicidio" consapevolmente perseguito da parte di chi ha attentato all'ordine uscito dalla seconda guerra mondiale o da parte di chi adesso anche in Occidente forza per il suo rovesciamento, ma piuttosto il fallimento dell'ordine internazionale liberale ha le caratteristiche di un "suicidio" perché parte da una la crisi interna che si è aggravata negli ultimi 30 anni fino a diventare collasso dell'ordine internazionale esistente: un collasso che investe i rapporti diplomatici, le istituzioni internazionali, la globalizzazione economica e le norme fondamentali della convivenza internazionale - a cominciare da quelle sull'uso e sui limiti dell'uso della forza. Da qui l'urgenza di chiedersi come sia stato possibile arrivare a questo punto di non ritorno, dopo le illusioni e l'euforia di soli trent'anni fa. Evitando di contrapporre una presunta età dell'oro della giustizia internazionale alla regressione attuale che in realtà è figlia di contraddizioni irrisolte già presenti nella fase costitutiva dell'ordine mondiale sempre più messo in discussione, scardinato e difficilmente riparabile. Secondo l'autore oggi il contesto internazionale è fuori controllo e la crisi sistemica dei precedenti equilibri geopolitici si accompagna alla crisi distruttiva delle regole di convivenza per cui la fase storica attuale è persino più preoccupante di quella di fine '800 che poi ha portato i nazionalismi a ben due guerre mondiali. La tragedia di Gaza è ben significativa di dove sta andando il mondo: quello che di tremendo sta facendo il Governo israeliano non ha i caratteri della eccezionalità ma piuttosto quello della esemplarità. Per questo le logiche che ci portano alla guerra rischiano di vincere e piegare le opinioni ad una assuefazione mostruosa. Non facciamoci illusioni, non ci salverà nessun Sud Globale. Con la fine della centralità europea bisogna attrezzarci con ben altre capacità politiche di visione e di iniziativa perché il 21 secolo più che scontro di civiltà sarà scontro di legittimità dopo cento anni di lotte anticoloniali.
Alessandro Colombo insegna Relazioni internazionali nel dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni, La disunità del mondo (Feltrinelli 2010), Tempi decisivi (Feltrinelli 2014), Guerra civile e ordine politico (Laterza 2021). Nelle edizioni di Raffaello Cortina editore ha pubblicato Il governo mondiale dell'emergenza (2022) e Il suicidio della pace (2025).

Il suicidio della pace
Quarta edizione
Autore: Alessandro Colombo
Pag. 333, 2025, Raffaello Cortina Editore, Euro 25

RESTART
Direttore responsabile: Marco Pezzoni
Redazione: Marcello Accordino, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Marco Dal Toso, Maria Di Serio, Pasquale Lubinu , Mariella Maggio, Renata Mannise,
Gianni Modaffari, Salvatore Multinu,
Roberto Ongaro.
Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala
Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi,
Gianna Miceli, Alessandro Ritella
Art director: Sauro Sorana
Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani, Margherita Puleddu

A questo numero ha collaborato: Maria Delogu, Maria Porcu

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano